

Conquistati dall'amore.

1. Contesto la cautela che trattiene dal dono (fosse pure il martirio!)

Quello che io voglio contestare è che la storia finisca con una domanda.

Quello che io voglio contestare è che essere saggi comporti essere cauti e ossessionati da garanzie e rassicurazioni.

Quello che io voglio contestare è che l'innamoramento abbia come esito una esitazione.

Quello che io voglio contestare è che essere liberi significhi intendere la vita come una serie di esperimenti.

Quello che io voglio contestare è che si possa incontrare Gesù, raccogliere la sua confidenza, riconoscere la sua attenzione per la mia storia e la mia situazione, lasciarsi illuminare dalla sua parola, verità che illumina e dà ordine a quella gran confusione che è la mia vita e concludere il tutto dicendo: "Va be', Signore, che vuoi che ti dica? Adesso ci penso!".

2. Elogio della fede.

Io contesto le domande che non sono desideri di capire di più, di invocare più luce, di lasciarsi condurre alla pienezza della verità, io contesto le domande che non sono preghiere e sono invece solo un certo gusto di discutere, sono solo un modo per dire: "non mi hai convinto!", sono solo una specie di sfida come per dire: "vediamo se sai le risposte, vediamo se te la cavi!".

La donna samaritana conclude il suo incontro intenso di provocazioni e smascheramenti, di promesse e di difese, con una domanda: "*Che sia lui il Cristo?*". Io non amo le storie che finiscono con una domanda: preferisco quelle che finiscono con una decisione, come quelle che stasera ci hanno qui radunato per accompagnare partenze, decisioni di fare della propria vita un servizio, un dono, forse anche un'imprudenza a motivo dell'amore e della fede.

Io contesto che derivi da saggezza quella cautela che pretende ossessivamente garanzie, quella specie di insicurezza patologica che chiede previsioni affidabili, scadenze certe, rassicuranti e sempre disponibili uscite di sicurezza. Non è saggezza la cautela che ritiene più rassicurante la possibilità di tornare indietro della decisione di consegnarsi per sempre, è piuttosto un'insidia che induce a preferire di essere inutili piuttosto che di soffrire qualche cosa per la giustizia. Un'insidia che ha insidiato i discepoli di Gesù fin dall'inizio se Pietro ha dovuto insistere tanto nel dire: *Se doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura, non turbatevi*". Ma la prontezza del rendere ragione della speranza, la beatitudine di soffrire qualche cosa per la giustizia, la persuasione che è meglio soffrire operando il bene, non è frutto di un carattere forte, non è la dote di qualche eroe immaginario: viene, piuttosto da un perché e il perché non è un argomento ma la storia di Gesù: *perché anche Cristo è morto una volta per sempre... giusto per gli ingiusti, reso vivo nello spirito*. Per vincere l'insidia che fa sembrare pericolosa la definitività, non c'è altra strada che quella della fede, lo sguardo fisso su Gesù di chi si lascia persuadere a percorrere la stessa strada. La strada della missione è indicata a tutti, ai forti e ai deboli, agli eroi e ai timidi, ai sapienti e ai semplici: non sono richiesti infatti doti e titoli, ma piuttosto una mitezza e una specie di docilità infantile che senza complessi e senza presunzione incide nella propria libertà il sigillo della definitività come un compimento. Noi accompagniamo questi fratelli e sorelle che partono con la naturalezza di chi non ritiene che sia tanto strano partire, anzi, in nome della fede, comincia a domandarsi se non debba partire anche lui.

Io contesto che l'innamoramento sia destinato a finire in una esitazione. Una città stanca, una società complicata, una civiltà in declino vorrebbero convincerci che al cuore non si comanda e che il tempo stanca l'amore e lo consuma, vorrebbero convincerci a lasciarci trascinare dal sentimento finché dura, persuasi che non può durare, vorrebbero convincerci che l'innamoramento è solo una parentesi in un destino di solitudine e che conviene moltiplicare le parentesi perché la solitudine è insopportabile. Invece l'innamoramento è come una annunciazione, un turbamento che è l'eco di una vocazione all'amore. La samaritana che ha avuto sette mariti, forse negando di avere marito voleva dire: "non ho

marito, sono libera”, ma Gesù le dice: è vero che non hai marito, ma non è che tu sia libera, la verità è che tu sei sola”. Gesù contesta che si possa vivere di innamoramenti provvisori e insegna che siamo chiamati ad amare, quel modo di amare che diventa un adorare Dio in spirito e verità, cioè è l’amore che costruisce legami fedeli, che diventa decisione a servire, che edifica un tempio alla gloria di Dio non mettendo un sasso sopra l’altro, ma stringendo legami di comunione. Dove si deve adorare Dio? E la risposta è che si deve adorare Dio edificando sulla terra una comunione che sia frutto della vita che Dio dona in spirito e verità. In sostanza l’amore non è una storia individuale, ma la dedizione a edificare la comunione, tra uomo e donna, tra le generazioni, tra le nazioni: bellezza della Chiesa!

Per questo la partenza di alcuni fratelli e sorelle in nome del vangelo non è un andare via, una separazione, è invece un modo di adorare Dio che tutti ci raduna nella santa Chiesa e dei molti fa un cuore solo e un solo spirito.

Ecco che cosa voglio fare: voglio fare l’elogio della fede: la fede che non si smarrisce nelle domande ma ama le storie che finiscono con una decisione, la fede che non teme le scelte definitive e si appassiona della fedeltà come della condizione per essere affidabili, la fede che trasfigura gli affetti in amore in spirito e verità, corale cantico di adorazione a Dio che cerca in ogni parte della terra tali adoratori. Date gloria a Dio, amici miei, date gloria a Dio.